

## MODI PROVERBIALI

### e Motti storici di Palermo

---

#### 1. *Viva Palermu e Santa Rusulia!*

Motto che ripetono tanto i Palermitani quanto i provinciali dell'isola allorchè provato il diletto di un comodo qualunque, di un cibo, di un vestito, di un mobile, di un arnese; che in Palermo si ha e fuori no, e da Palermo potrebbe venire e non viene, o rimpiangono la prima città della Sicilia, o si rallegrano di avere da essa ricevuto quel che attendevano o cercavano.

Questo motto, che ricorda la capitale e la santa patrona di essa, fu anche il primo grido della rivoluzione palermitana del 1820, iniziata appunto il 13 luglio, giorno del festino della santa. Una leggenda in poesia, nata poco dopo quella rivoluzione, ha questi versi:

Ogni botta, lu populu dicia:  
« Viva Palermu e santa Rusulia! »

La vita di Palermo si accentra nella via principale di essa, nel *Cassaro*. Veniamo dunque ai motti relativi a Palermo.

2. *Pani schittu e Cassaru.*

3. *Mucidida e Cassaru addumatu.*

Pane asciutto e Cassaro. È il programma del palermitano, che si contenta di mangiare male, anche un pezzo di pane scusso e nient'altro. pur di vestir bene e di farsi un po' di gaia passeggiata nel *Cassaro*.

Si dice volgarmente *Cassaru* il corso principale di Palermo, che principia da porta Felice e finisce a porta Nuova, dividendo in due la città ed incrocendosi alla piazza Vigliena, comunemente « Quattro Canti », con la via Macqueda, che è la proverbiale *Strada Nuova*.

Lasciando stare quanto scrive sulla voce *Cassaru* il Muratori (1), egli è certo che la vecchia città di Palermo, quella che Polibio chiamò *paleopoli*, dai Musulmani fu detta *el Kasr*, *el-Kassar*, il castello, il palazzo, nome passato a questa via principale, e poi in Sicilia alla strada più grande, più importante d'un comune.

Il motto n. 3 rafferma il 2º, e vuol significare: « Donna e Cassaro illuminato ». *Mucidida*, letteralmente *micina*, gattino, nome che si è sempre dato a

---

(1) *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, t. II, diss. XXVIII, p. 163. Napoli, 1852.

donna di bassa lega e, per mestiere, di malaffare. Quasi nel medesimo senso è sinonimo ingiurioso di *martuzza*, bertuccia, scimmia, detto a donna pubblica.

Affine a questi due motti è il seguente:

4. *Ammulari li balati di lu Cassaru.*

Letteralmente: arrotare, lucidare le lastre del Cassaro; figuratamente: stare ozioso, andare passeggiando, bighellonando, gironzando. E si dice dell'andar su e giù pel Cassaro, appunto perchè esso rappresenta pel palermitano, oltre che il corso migliore, il luogo che va veduto sempre, e dove si ha sempre da godere.

L'origine storica del motto forse non è anteriore al secolo XVIII. Il Cassaro in linguaggio ufficiale detto, dal 1567 al 1860, « Corso Toledo », poi « Corso » ed ora « Via Vittorio Emanuele », fu cominciato a lastricare nel 1702, pretore Federico Napoli, principe di Resuttano; continuato fino alla Piazza Marina, nel 1705. pretore Calogero Colonna, duca di Cesarò; compiuto del tutto nel 1778, pretore Antonino La Grua, marchese di Regalmici (1).

6. *A tempu ca lu Cassaru era abbalatatu  
d'ossa di carrubi.*

Modo scherzevole che significa: A' tempi de' tempi, quando gli uomini erano tanto semplici, da poter

---

(1) Ma di questo si potrà leggere i miei *Usi e Costumi* v. II, pp. 351-34, num. 9.

concepire che si lastricasse il Cassaro con noccioli di carrube.

Significato identico hanno gli altri motti generali:

a) *A tempu di li canonaci di lignu, quannu si vinniano li puddicina a tùmminu e l'ova a munneddu.*

b) *Quannu li genti si tiravano li causi cu li curruli.*

(Al tempo de' canonici di legno, quando i pulcini si vendevano a tumolo e le uova a mondello. — Quando gli uomini si tiravano i calzoni con le carrucole).

### 7. *Jiri di Cassaru e Cassaru.*

Andar dritto, senza sutterfugi, rettamente.

Questo significato morale ritrae da quello materiale del Cassaro, il quale è dritto e non ha piegature nè curve.

### 8. *Assicutari la buffa Cassaru Cassaru.*

Letteralmente significa: Inseguire la botta pel Cassaro; ma si usa nel senso di correr dietro ad uno che non si possa o non si lasci raggiungere; e più determinatamente: Correre invano dietro a persona alla quale abbiamo fatto un prestito; non poter più riavere il proprio; non dovere sperar nulla da una persona che ci abbia promesso di soddisfarci di un debito contratto con noi.

9. *Lassari la trasuta e nisciuta di Porta Nova.*

Lasciare l'entrata e l'uscita di Porta Nuova, cioè: non lasciar nulla; e si suol dire in questo modo: — È morto il tal de' tali. — E che cosa ha lasciato al suo erede? — *La trasuta*, ecc., cioè: nulla di nulla.

Questa Porta, detta anche oggi *nuova*, fu aperta dal lato occidentale della città l'anno 1667. Il medesimo senso ha il n. 41.

Scendendo pel Cassaro, dai Quattro Canti, prima a presentarcisi è la piazza del Municipio, la cui fontana ha due motti.

10. *Pari una di chiddi di lu Chianu di la Curti.*

Si dice per disprezzo di donna che nel vestire, nell'atteggiamento, nel portamento, sia troppo libera e scollacciata.

Il « piano della Corte » è la Piazza Prétoria di Palermo, celebre per la fontana che l'adorna, e che, lavorata in Firenze per commissione di Don Pietro di Toledo, da Fr. Camilliani, da Angelo Vagherino scultori fiorentini e da Sebastiano del Piombo, prima del 1552 fu venduta al Senato di Palermo, e qui collocata nel 1576. Vi sono 37 statue di uomini e di donne, interpretate ed illustrate da varî eruditi siciliani e particolarmente da Ant. Veneziano; e, perchè ignude, divenute termine di paragone di poca onestà.

E poichè a quasi tutte queste statue, specialmente alle maschili furono rotti, secondo una tradizione non priva di fondamento storico, i nasi dai Messinesi, e le persone senza naso in Sicilia sono raffigurate o battezzate come lenoni, così il motto si suole

anche ripetere a proposito di disonesti mezzani di amore. Allora però il motto si associa con quel tale gesto dell'indice slungato che si accosta e si striscia dalla punta alla base del naso (1).

11. *Va pigghiatilla a lu Chianu di la Curti.*

Si dice in modo derisorio o scherzevole ma con una tal quale amarezza a chi voglia prender moglie; e significa: Se cerchi donna, ti sarà facile averla: vai al Piano della Corte e la troverai.

L'allusione è fatta alle cennate statue in marmo di donne che ornano, come si è detto, la fontana della Corte Pretoriana, cioè del Municipio.

Risposta e significato consimile ha quest'altro motto:

12. *Va pigghiatilla a la coscia di lu Ponti*

cioè: (Sta' fresco, a volerti ammogliare, tu che non ne hai l'età, nè i mezzi). Vai a prendertela (la sposa) nella coscia del Ponte; riferendosi al ponte detto dell'Ammiraglio fatto costruire sul fiume Oreto nel 1113 da quel Giorgio Antiocheno, che fu ammiraglio del Conte Ruggeri.

13. *Essiri di la Calata di li Musici.*

Nel corso V. E., presso i Quattro Canti, tra i Palazzi Bordonaro e Bonocore, già Guggino, e Serradifalco, è una gradinata che dà sulla Piazza del

---

(1) PITRÉ, *Usi e Costumi*, v. II, pp. 351-34, n. 9.

Municipio e che viene intesa « Calata » o « Discesa dei Musici ». Si dice così — osservava nel sec. XVIII il Villabianca — « perchè li musici scendono per questa strada per avviarsi al teatro musicale di S. Cecilia »; ma qui vi è una confusione con la « Calata de' giudici »; ed è giusto quello che osserva Di Marzo, cioè che « ivi fin oggi tengono i professori di musica un luogo di convegno » (1).

E siccome, secondo l'antico barbaro costume protratto fino a ieri in Roma, i virtuosi di canto erano i musici, così nel parlar familiare tra scherzevole e furbesco si dice « della Calata de' musici » chi si vuol qualificare o disprezzare come non-uomo.

Scendendo ancora pel Cassaro, ci ricordiamo del motto:

#### 14. *E chi semu a San Matteu!...*

Oh che siamo nella chiesa di S. Matteo!...

Si dice quando più d'uno tossisce in un medesimo luogo e contemporaneamente; e la tosse è catarrale o con larga e rumorosa espettorazione.

Il richiamo a S. Matteo ha ragione nella usanza di coloro — e sono per lo più gente attempata — che volendo di buon'ora udir messa, si recano in quella chiesa, della Congregazione del Miseremini, sul Cassaro, dove son sicuri di trovare, a preferenza che in qualsivoglia altra chiesa, delle messe. « Si celebra ogni giorno, scrivea nel 1818 il Palermo, in questa chiesa un gran numero di messe, che incominciano nell'inverno prima di far giorno, e finiscono

.....  
(1) *Bibl. stor. e lett.*, v. XVI, p. 40.

più d'un'ora dopo mezzodì, il che la rende molto frequentata dal pubblico » (1). E siccome d'inverno si è più cagionevoli e facili ai catarri, avviene che molti li contraggano, portando ciascuno il suo contributo, tutt'altro che gradito, di tosse ai fedeli di quella chiesa, celebrata dal modo proverbiale appunto pel coro dei tossicolosi.

15. *E chi semu sutta Sant'Antoni!*

Esclamazione di risentimento per la grande oscurità d'una stanza o d'altro sito poco o punto illuminato, ed equivale all'altra toscana: Oh che buio pesto!

Fino a sessanta, settant'anni fa alla parrocchia di Sant'Antonio e, per il vicolo di questo nome, al Cassaro, si poteva accedere anche dalla via Formari, salendo per una scala del sec. XV (?) ed internandosi in una specie di andito rischiarato appena da un lumicino ad olio.

Questo, che io chiamo andito e che era un luogo di passaggio, fu chiuso e non se ne seppe più nulla.

Ora che l'ultimo colpo di piccone ha abbattuto, da questo lato dell'antica città, quanto rimaneva del primitivo passaggio, per dar luogo alla breve e costosissima via Roma, il motto proverbiale, che forse più tardi non sarà più inteso, è un documento storico.

.....

(1) *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni riprodotta su quella del cav. D. Gaspare Palermo*, dal Ben. GIR. DI MARZO-FERRO, p. 113. Palermo, Pensante, 1859.

Nel medesimo senso, altri, e sono per lo più i giovani, dicono:

16. *E chi semu sutta l'arcu di Cutò!*

alludendo alla fioca lampada ad olio che era prima della illuminazione a gas sotto l'arco del Palazzo de' principi di Cutò in via Macqueda, presso la Porta di Sant'Antonino.

Altri tre motti relativi ad edifici del Cassaro:

17. *Chi putissi nèsciri*

*quannu nesci la pila di la Vicaria!*

Nei tumulti dell'ottobre 1773 contro il Vicerè Marchese Fogliani in Palermo, « fu messa fuori nel piano della Marina per le mani di quattro facchinotti di bell'umore l'antica pila di pietra che esisteva nell'atrio [della Vicaria, pubbliche carceri] e che valeva d'imprecazione contro coloro che si volevano per fomento di inimicizia lungamente là carcerati, solendosi dire di aver libertà quegl'infelici quando se ne fosse sortita la pila » (1).

La imprecazione è ora dimenticata perchè la Vicaria è divenuta Palazzo delle Finanze.

18. *Aviri lu cori quantu lu chianu di la Marina.*

Dicesi di persona generosa, di gran cuore, e che in casi di altrui strettezze economiche, con energiche

---

(1) VILLABIANCA, *Diario Palermitano*, in DI MARZO, *Biblioteca*, vol. XX. p. 255. Pal. MDCCCLXXV.

risoluzioni, pieno di operoso coraggio sostenga ed aiuti.

Il piano, o la piazza Marina, verso la parte orientale di Palermo, a destra di chi scende pel Cassaro, è ora occupato dal Giardino Garibaldi e chiuso da fabbricati che lo rendono meno ampio di quello di una volta. Esso era così largo da potere essere preso come termine di paragone.

Pare storicamente provato che fin dall'anno 1306 era già asciutto e formava la piazza del nome attuale (1).

### 19. *La carità è a S. Vartulu.*

Motto, piuttosto brusco, col quale si risponde a chi chieda la carità senza meritarsela o senza che il pregato abbia modo o intenzione di farla.

Nell'antico spedale di S. Bartolomeo presso Porta Felice, convertito nell'attuale Conservatorio di San Spirito per le figliuole di incerti genitori, era attaccata la Chiesa e la Compagnia de' nobili detta *la Carità*, istituita da Ettore Pignatelli, Duca di Monteleone e Vicerè di Sicilia, nel 1533.

Quello Spedale fu fondato dall'antica confraternita di S. Maria la Candelora.

Ora, risalendo pel Cassaro che abbiamo percorso, ricerchiamo i modi proverbiali riferentisi ai varî rioni o quartieri chiusi della città: e prima a quello dell'Albergheria, che ne conta dieci (nn. 20-24).

---

(1) VILLABIANCA, *Palermo d'oggi*, v. II., p. 93: nota di G. Di Marzo.

20. *Vastasu di Baddarò.*

Ab antico Ballarò è mercato popolare, in cui sono i facchini di piazza, degni di questo nome tanto materialmente quanto in segno figurato.

M. Amari, nelle sue note alla *Descrizione di Palermo* di Ebn-Haucal, scrive:

«*Balharâ* nel sec. XII era un villaggio di Musulmani, vicino al sito ove Guglielmo II innalzò la magnifica cattedrale di Monreale (Fazello, *De reb. sic.*, p. 188). Una città formossi attorno alla chiesa reale, sede di un arcivescovo, ed assorbì il piccolo casale musulmano... Uno dei mercati di Palermo, nel quartiere più vicino a Monreale, chiamasi *Ballarò*. Fazello ci assicura che alcuni secoli prima di lui si nominava *Segeballarat*. Era questo il mercato in cui i giardinieri di *Balharâ* venivano a vendere i loro prodotti (*Sauku*), cioè il *mercato di Balharâ?* » (1).

Per ragione d'altro mercato, detto *Vucciria*, si dice pure, ma in senso dispregiativo: *Vastasu di la Vucciria* o *Vucciriotu*. (Vedi il n. 40).

21. — *Oh! — Cci nn'è pisci a Baddarò?!*

La seconda parte del motto, che è risposta o rimbecco alla prima, usa dirsi con un certo risentimento a chi bruscamente o con poco riguardo ci chiami con la forma esclamativa: *Oh!* come per dire: *A te!* o *a voi!* o *a lei!*

---

(1) AMARI, *Nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia*, p. 190, nota 32, Palermo, 1851.

Baddarò è, come si è detto, un'antica piazza e mercato, dove pure si vendono pesci; e da qui la interrogazione risentita, che però non esige risposta.

22. *Essiri cchiù camurrista di li brigarioti.*

La gente del rione dell'Albergheria, antica Kemonia, in Palermo, è tenuta come rissosa. Per un nonnulla essa litiga e vuole o cerca di farsi ragione che spesso non ha, e diritti che solo la parzialità può non battezzare per soperchieria e prepotenza.

Da qui la brutta qualificazione appioppata a chi cerchi imporsi; ma giova notare che ordinariamente si dà per ischerzo.

Vuolsi anche notare che alcuni vecchi scrittori trassero la etimologia di *Brigaria* dalla voce *briga*, quasi i naturali di quel rione fossero inchinevoli alle brighe. In questo senso deve intendersi la voce *camorrista* del motto.

23. *Trispita e matarazza, santu Nicola a la Brigaria!*

Letteralmente: Trespolti e materasse, S. Nicola all'Albergheria! In senso figurato dicesi del confondere insieme cose disparatissime, del far discorsi sconnessi, sconclusionati, dei quali non si capisca nulla, o che non approdino a nulla.

Questo motto burlesco, in origine dovette esser serio, e forse andò pronunziato così: *Trisp. ecc., a Santu Nicola a la Brigaria*, alludendosi al posto nel quale erano in vendita, come roba usata, masserizie d'ogni genere; posto che doveva essere nella contrada detta

anche oggi, dalla parrocchia del rione, di S. Nicolò all'Albergheria.

Questa chiesa fu fondata dalla Regina Bianca di Navarra, moglie di Martino il giovane, verso il 1400; ma altra più antica col medesimo santo patrono ne esisteva secoli prima.

Nella via di S. Niccolò all'Albergheria è anche ora qualche bottega da rigattiere o magazzino di tavole, trespoli, materasse, quadri, mobili usati d'ogni genere; e più d'una ne ricordo io fino al 1865.

Tanto può la forza della usanza!

24. *Si cci misi comu San Giovanni di Ddiu,*

ovvero.

*Mi sta di supra comu San Giuvanni di Ddiu.*

Nel mezzo della sala dell'antico Spedale dei Benfratelli (Fate bene fratelli), istituito nel 1583 ed ora Ginnasio-liceo Garibaldi, era una tela pendente dalla volta, rappresentante S. Giovanni de Deo. Questa tela si movea in tutti i versi, e dicono che quando si volgea verso uno di quegli ammalati, costui poteva ritenersi prossimo a morire (1).

Siffatto pregiudizio ha dato luogo al modo di dire che si usa con un certo risentimento quando uno si ferma a guardare, a sorvegliare, a controllare le azioni altrui, e non lo lascia, non lo perde d'occhio un momento.

Pare intanto che questa di volgersi verso un ammalato in pericolo di vita fosse una caratteristica di

---

(1) Vedi la mia *Medicina popolare*, pp. 195-96.

S. Giovanni di Dio. In un antico Spedale di Caltagirone era appunto un quadro del santo, che nella credenza volgare volgea la testa verso coloro che eran vicini a morire: donde il motto che si mormora ad un jettatore: « Ecco S. Giovanni di Dio che si volta » (1).

A proposito di questo Spedale, è rimasta celebre nella tradizione *La siringa di Buonfratelli*, grande e quasi paurosa, il cui ricordo si rinnova ad ogni arnese simile che si presenti per essere messo in uso.

#### 25. *Pari l'Ecce-Homu di li Viscuttara.*

Per la sua figura smunta, affilata, pietosa questo Ecce-Homo, chiuso in una edicoletta della via Biscottari, lateralmente, presso l'antica porta Busuemi e di fronte al lato settentrionale della Casa dei Benfratelli, è passato in proverbio, che si dice quando si vede una persona magra e smingherlina.

Andando su per la via dei Biscottari, si riesce al palazzo Scalfani, per ragione del quale corre il motto:

#### 26. *Pari la Morti di lu Spitali.*

Allude alla bruttezza spaventevole della Morte dell'antico Spedale di Palermo, detto dello Spirito Santo, nel Palazzo di Matteo, Sclafani, edificato nel 1336.

Il palazzo fu restaurato tra il 1435 ed il 1442, ed allora vi fu dipinto l'affresco oramai celebre del *Trionfo della Morte*, al quale allude il nostro motto,

---

(1) LORIA, *Caltagirone*, p. 42, n. 12.

e che, ritenuto per lungo tempo come opera di Antonio De Crescenzo, è ora da Janitschek, da Burkhardt e da altri attribuito ad uno di scuola olandese nel secolo XV. Contro quest'ultimo giudizio, nell'anno 1901 sorse E. Müntz (1) a sostenere che la celebre scena macabra sia opera di uno dei grandi maestri lombardi venuti a stabilirsi nell'Italia meridionale, e quindi anche in Sicilia, verso la metà del quattrocento.

27. *Li tri donni, e chi mali cci abbinni!*

Ecco come viene spiegato ed illustrato dal Fazzello nel sec. XVI:

« Condannò [Federico II lo Svevo] Teobaldo, Francesco, et Guielmo da San Severino, et molti altri Baroni, parte de' quali tormentò con diversi supplici, et altri fece abrusciar vivi, i quali a Napoli nell'anno della salute MCCXLIII, nel mese di marzo ribellatisi, da lui erano andati alla divotione del Pontefice, e fece metter le mogli loro et i figliuoli in alcune sotterranee prigioni del palazzo, ch'egli haveva in Palermo e comandò che fossero lasciate quivi morir di fame. Per la qual cosa fino alla mea età si dice per proverbio: *Le donne che malamente vennero a Palermo*; due corpi delle quali essendo stati ritrovati da alcuni cavatori, quali erano andati ad acconciar quelle prigioni nella Rocca nell'anno MDXIII, furon veduti da noi insieme con tutta quasi la città di

---

(1) Vedi *Le triomphe de la Mort à l'hôpital de Palerme*; in *Gazette des Beaux-Arts*, n. 531.

Palermo con grandissima meraviglia, perocchè erano integri insieme con tutti i loro vestimenti » (1).

Varie sono le versioni che di questa leggenda corrono in Sicilia: e parecchie vennero raccolte nelle mie *Fiabe, Nov. e Racc. pop. sic.*, v. IV, n. CCXCV e nelle *Fiabe e Leggende*, n. XCIX.

28. *Chissu nun pò passari di porta di Crastu,*  
ovvero:

*Chissu, si passa di porta di Crastu,  
li corna cci 'mpincinu.*

Modi di dire coi quali si qualifica un gran Menelao, uno di quei mariti contenti che in Sicilia sono delle vere rarità. S'intende che becchi di questa fatta se passano da porta di Castro urtano con le corna contro l'arco di essa.

Vuolsi notare che siccome solevano marcarsi in quel posto i capretti, gli agnelli, i castrati che s'introducevano in città, il popolo derivò da *crastu* (castrato) il nome proprio di *Castro*, dato alla porta, ignorando che essa lo ebbe dal vicerè spagnuolo Don Francesco Duca del Castro (2) nel 1620.

È un *qui pro quo* molto specioso.

Non discosto da questa porta, ora diroccata, è un sito detto *l'Erba*; e

29. *Jiri all'Erba,*

vale andare ad un lupanare della peggiore specie.

---

(1) *L'Historia di Sicilia*; trad. da REMIGIO FIORENTINO, deca II, lib. VIII, cap. II.

(2) Vedi i miei *Usi e Costumi*, v. II, pp. 363-74.

L'Erba era una contrada di cattiva riputazione della parte meridionale dell'Ospedale di S. Saverio, nella quale pullulavano femmine da conio.

Dalla triste celebrità del luogo ha avuto origine la frase, che è dispregiativa di chi usi cercare la feccia di quelle femmine.

Ed ora passiamo ad altro rione di Palermo, al Monte di Pietà, che figura per sette modi di dire (nn. 30-36).

### 30. *Finìu la ricotta a lu Capu!*

Il Capo, dentro porta Carini, è un mercato popolare di commestibili, nel quale si vende anche ricotta fresca.

Il nostro modo di dire suona: E finì la faccenda! alludendosi all'essere già stata spacciata tutta la ricotta che era in vendita e non potersene avere più: modo probabilmente derivato da qualche venditore o da qualche aneddoto.

### 31. *Essiri un Biatu Paulu, o di li Biati Pauli.*

Beati Paoli furon detti gli affiliati ad una setta, la quale s'era arrogata la facoltà e contrasse l'ufficio di punire le prepotenze ed i soprusi che la Giustizia non poteva, non sapeva, non riusciva a punire. Era una Giustizia sulla Giustizia, un tribunale che si sottraeva alla legge comune, e che era sorto come per controbilanciare le prepotenze de' baroni, usi a circondarsi ed a rafforzarsi di bravi e di sgherri.

Il Villabianca, che ci serbò nel sec. XVIII notizia di questi facinorosi, scrivea: « Le persone mezzane

e di bassa estrazione, non potendo mantenere sicarii, pensarono di difendersi con le loro mani: tutt'effetto della debolezza della Giustizia » (1).

Se non che, « quando questa setta cominciò a dare sfogo e vendette private, fu perseguitata e distrutta dal governo » (2).

La tradizione dice che a questi uomini si dava il titolo di Beati Paoli, perchè essi facevano i devoti. « Di giorno, perchè sapessero meglio quel che accadeva, andavano vestiti da frati di S. Francesco di Paola e se ne stavano nelle chiese recitando rosari; di notte, si accordavano intorno a ciò che avean veduto o saputo, e ordinavano le vendette da fare ». Questo travestimento e quindi la descrizione del nome è priva di base; e preferibile sembra l'altra tradizione: che essi andassero di notte avvolti in ferraioli e mantelli, in modo da non farsi conoscere da nessuno. Di giorno, chi poteva sognare che il tale o tal altro, persona apparentemente buona, rispettosa, fosse di quella società? La finzione era il carattere di que' tristi, e da ciò la qualificazione ond'essi son giunti fino a noi.

A compimento della notizia aggiungerò che la setta avea la sua sede in una grotta, esistente anche oggi, nel vico degli Orfani, presso la chiesa de' SS. Cosme e Damiano. Le riunioni avean luogo di notte. Ciascun

---

(1) *De' Beati Paoli, Illustraz. storica tratta dagli opuscoli del VILLABIANCA, nei Racconti popol. del LINARES, che ne fece argomento del suo bel racconto: I Beati Paoli.*

(2) C. PIOLA. *Dizionario delle strade di Palermo*, p. 50-51, 2ª ediz. Palermo, Amenta, 1875.

B. Paolo, entrando, deponeva le armi, il mantello ecc., e sedeva nel posto che gli era stato assegnato: un sedile scavato nella rocca di tufo calcareo.

Fino al sec. XVIII la casa soprastante era del giureconsulto Giovanni B. Baldi, ora è della famiglia del Barone Blandano (1).

### 32. *Essiri di la Cuncuma.*

Esser della Cuncuma, cioè essere uomo astuto, atto ad ingannare ed a prevedere inganni; ed anche esser della cricca, *de gremio*.

Presso la grotta de' Beati Paoli, nella contrada che prendeva nome della chiesa di S. Rocco, oggi SS. Cosma e Damiano, era nei secoli andati un giardino che, al dire del Mongitore, « si stendeva verso la Pannaria, chiamato la *Cuncuma*, dov'era una grande osteria, ed ivi si univano i guappi e tagliacantoni di Palermo, e ne venne il motto: *è di la Cuncuma*, quando si dice di un uomo furbo » (2).

Il nome è restato fino ai dì nostri e « pare essere stato preso dalla sua giacitura bassa in mezzo alle due alture del Cassaro e del Seralcadio (quartiere del Capo), significando la voce *cuncuma* vaso di rame da riscaldare acqua, sì che i luoghi bassi in-

---

(1) In proposito vedi, oltre le citazioni precedenti, le mie *Fiabe, Nov. e Racc. pop. sic.*, v. IV, n. CCXV, le citazioni delle pp. 58-59 di esso volume, e G. BRUNO ARCARO, *Sopra una pagina di storia municipale. Estratto dalla Libertà e Diritto* (s. a.).

(2) Ms. Qq C 3, f. 561, della Biblioteca Comunale.

fetti di malaria ancora si dicono essere la *cùncuma di la malaria* » (1).

### 33. *Pari di chiddi di la Cumminiscenza.*

Nel 2° piano dell'edificio dell' « Ospedale dei sacerdoti » sul Papireto, è l'Ospedale della Convalescenza, nel quale vengono ricoverati per qualche giorno alcuni di coloro che escono dallo Spedale, ed hanno bisogno di rifare un po' le forze.

Costoro indossano una giacchettina e coprono il capo con un berrettino di tela bianca, per il quale appariscono come ammalati. Ecco perchè quando si vede uno che abbia il capo coperto in quella maniera gli si dice che sembra uno di coloro che stanno nella Convalescenza.

### 34. *La bedda di lu Pipiritu.*

Una delle celebrità popolari di Palermo fu una bellissima *putiara*, cioè venditrice di frutta, nella Piazzetta del Papireto, alla discesa della Cattedrale, oggi via Matteo Bonello. Costei avea coscienza della sua bellezza, e vestiva e si adornava con una certa cura che ne accresceva le attrattive e chiamava maggiormente sopra di sè l'attenzione dei passanti.

La qualificazione antonomastica però è anche in senso derisorio ai dì nostri quando si vede una donna che si crede e non è bella, e assume pretensioni di persona bella.

---

(1) V. DI GIOVANNI, *La Topografia antica di Palermo dal sec. X al XV*, vol. I, pp. 297-98, nota 2. Palermo, 1889.

35. *Cc'è lu curtigghiu di Raunisi.*

C'è il cortile degli Aragonesi; cioè: si fa gran chiasso, gran baccano.

Questo cortile, che tutti abbiamo veduto fin dopo il 1865, in cui fu demolito per l'attuale « Mercato degli Aragonesi », dove nessun compratore volle mai andare, era presso la strada di S. Agata li Scorruggi, nel rione del Capo. Abitato da donnicciuole del volgo, era celebre per le liti, le risse, che di continuo vi avean luogo.

Una commedia popolarissima ritrasse quella vita; e si assiste sempre con diletto alla rappresentazione di essa nei nostri teatri popolari: *Lu curtigghiu di Raunisi*.

36. *Avilli quantu la cùbbula di San Giulianu.*

Averli quantu la cupola di S. Giuliano.

Frase con allusione poco pulita, che significa: Essere grandemente seccato.

Il paragone con la cupola della chiesa di S. Giuliano, per quanto esorbitante, non può essere più proprio, stando al concetto popolare di corpo rotondo ed immenso.

Questa cupola (ora insieme con altre tre chiese, una delle quali del quattrocento, demolita per far posto ad un Teatro Massimo, che come opera d'arte onora l'architettura siciliana, ma come opera amministrativa, fu un errore esiziale agli interessi del comune di Palermo), era la maggiore e dicono la più bella della città. Insieme con la chiesa fu incominciata nel Marzo 1679, e finita nei 1756: architetto

il crocifero P. Paolo Amato. La cupola avea la figura di una elissoide di rivoluzione con lanternino sopra.

Ora essa è sparita, ma la frase resta come ricordo storico.

Passiamo ora al rione Castellamare (37-42).

37. — *A propositu...* — *â 'Livedda.*

La Casa e chiesa de' PP. Filippini in Palermo, dal posto dove sorge è detta *'Livedda*, Olivella. Il superiore di essa fu chiamato *Preposito*, corrottamente *Propositu*.

Or quando uno intavola una conversazione con un altro, col solito modo: *A propositu...*, l'altro con un *qui pro quo* continua scherzando: *â 'Livedda*, cioè: Il Preposito è all'Olivella.

38. *Autu quantu la culonna di Sannuminicu.*

Alto quanto la colonna di S. Domenico.

Questa colonna, presa come termine di paragone, sorge nella piazza che ritiene il nome della chiesa di S. Domenico; e sormonta un trofeo di marmo in onore di Maria Immacolata, la cui statua di bronzo posa in cima di essa. È in marmo bigio delle nostre cave, alta 114 palmi, e fu innalzata il 13 ottobre 1726 (1).

Una pia leggenda popolare da me udita narra che essendo riuscito impossibile questo innalzamento, ed affaticandovisi invano tutti gli operai, si fece innanzi

---

(1) PALERMO, *Guida Istruttiva*, p. 137 e seg.

un bel vecchietto che puntellando con una mano la colonna, la mise miracolosamente a posto. Il vecchietto era S. Giuseppe.

39. *L'urtima vara Sannuminicu.*

Nelle antiche processioni l'ultima in ordine gerarchico o storico, tra le macchine era quella con la statua di S. Domenico.

La cosa era tanto risaputa che si tradusse in proverbio; il quale viene ripetuto quante volte si attende tra tante che giungono una persona che non giunge mai, ed al cui apparire si esce in una esclamazione, che è appunto il nostro motto; come chi dicesse: « L'ultimo a venir fu Gambacorta! »

40. *Essiri di li vintitrì scaluna.*

Essere un facchino, esser persona da piazza.

I 23 *scaluna* sono i gradini pei quali da via Macqueda si scende nella Piazza Nuova (*Vucciria Nova*), pubblico mercato nel quale naturalmente stanno monelli e giovani, trasportatori de' commestibili che là si vendono.

Il motto non è anteriore al 1820, perchè appunto in quell'anno la famosa Conceria, covo di facinorosi *cunzarioti* (conciapelle) venne invasa dalle truppe borboniche, per essere poi dal Comune ridotta a mercato nuovo.

Il modo di dire è identico di quello di n. 20.

41. *Lassari li casi di lu Pizzutu.*

Lasciare le case del Pizzuto, cioè lasciare, morendo, ad una persona un bel nulla.

La casa del Pizzuto è quella di via Bandiera, nella quale da molti anni è stato l'istituto Epicarmo, ed appartenne al protomedico del regno Paolo Pizzuto.

Il motto però deve esser nato da un legato irrisorio, i cui effetti rimasero nulli.

Nel medesimo senso corre anche il motto n. 9.

#### 42. *Nni vippi acqua di lu Garraffu.*

Ne bevve dell'acqua del Garraffo, cioè: stette lungamente a Palermo, ebbe il battesimo della capitale, è un palermitano puro sangue, e non è facile a lasciarsi cogliere.

L'antica fonte del *Garaffo* in Palermo, nominata fin dal 1440 in pubbliche scritture, restaurata nel 1558 dal pretore Salazaro e ridotta ad opera architettonica, quale oggi si vede rimpetto il Palazzo delle finanze, nel 1698, fu celebre per l'antichità e salubrità delle sue acque. Il bere di essa e d'altra fonte detta anche ai dì nostri *Garraffeddu*, fu come il naturalizzarsi palermitano quando si fosse forestieri: e forestieri consideravansi coloro che non erano nati in Palermo.

Questo Garraffo, e così anche il Garraffello, prima che trapiantato rimpetto le Finanze, era nella Argenteria vecchia, popolare pel piccolo commercio della città e per le logge dei Pisani, dei Genovesi, dei Catalani che vi erano attorno fino al sec. XVIII; e l'acqua si credette così pura, leggiera e salutare da prendersi come tipo in Sicilia. I signori della città mandavano ad attingerne per le loro mense all'ora del desinare: e Ferdinando III di Borbone 1798 e più tardi dopo il 1805, non voleva berne altra. Anche oggi, visitando qualche comune dell'isola e

parlandosi della tale o tal'altra acqua vi sentirete a dire che essa fu pesata con l'acqua del Garraffo di Palermo, e fu trovata pari a quella.

I batteriologi *fin de siècle* l'hanno dichiarata inquinata.

Ma altra interpretazione del motto popolare ha rilevato V. Di Giovanni da un ms. del Marchese Villabianca (sec. XVIII), interpretazione che si traduce in queste parole: « Spesso spesso si ottiene di far bere ai ministri di governo l'acqua inargentata dell'avarizia per prendere partito contro la giustizia. E comechè l'acqua del Garraffo si trova attorno dappertutto all'argento per stare nella strada dell'Argenteria; perciò per essa opportunamente ascoltasi il trito molto siciliano di *farci viviri l'acqua di lu Garraffu* » (1).

Ora entriamo nel quarto ed ultimo rione interno della città, quello oggi detto de' Tribunali (nn. 43-48).

#### 43. *Finiri a « Festa di Ciralli ».*

Finir male.

Cinquanta e più anni fa, una sera, se mal non mi appongo, del 1855, in Casa Ciralli, notissimi sarti di Palermo, nel Cassaro, rimpetto S.<sup>a</sup> Sofia nella Casa Sant'Antimo, proprio sull'attuale negozio Langer, si celebravano le nozze di uno della famiglia, ed era una gran festa da ballo.

---

(1) Ms. Qq E 88, p. 187 della Bibl. Comm. di Pal., e V. DI GIOVANNI nell'*Archivio delle tradizioni popolari*, v. IV, p. 567. Pal. 1885.

Gli invitati erano nel meglio del divertimento quando, per parole corse tra due di loro, si scatenò una vera tempesta, che mandò a male ogni cosa. Sedie, cuscini, sgabelli, piedi di pianoforte, mobili d'ogni genere, terraglie, lumi, volarono in un batter d'occhio per le sale e fuori dei balconi, in mezzo ad un vero pandemonio, ad un vocio assordante.

Con siffatto putiferio finì in modo abbastanza tragico la festa, la quale rimase più che proverbiale non solo in Palermo ma anche in tutta l'Isola.

Identico uso e valore ha il seguente modo di dire:

44. *Finiri a « 'Nfernu di Gancia ».*

Nell'antica chiesa di S.<sup>a</sup> Maria delle Grazie, detta della « Gancia », alla quale andava annesso un convento di frati Riformati, detti perciò « Gancitani », si facevano e credo si faccian tuttavia in quaresima gli « Esercizi Spirituali » tanto per uomini, quanto per donne, sempre separatamente.

Si sa che questi esercizi durano da quattro a sette giorni, e che il penultimo è destinato alla meditazione dell'inferno. E si sa pure che la predica dello inferno è molto triste ed anche paurosa. Una volta però, quella alla quale si riporta il nostro modo proverbiale, fu paurosissima; perchè, avendo voluto i frati renderla più reale ed efficace per le donne alle quali gli esercizi eran fatti, l'accompagnarono con rumore di catene, lamenti di dannati, urla di demoni, fiammate di pece greca che rompeano e rendeano più truce il buio della chiesa. Immaginiamo il terrore delle donne! Quale più, quale meno, tutte si diedero a gridare come spiritate, a piangere

implorando pietà e misericordia, e le più agili a fuggire. Molti si svennero, e alcune tramortirono addirittura. A sì gran fracasso corse la polizia e con essa gli abitanti della Kalsa, i quali risero delle scenate e forse riderebbero ancora se del modo di dire ricordassero la ragione e l'origine.

Questa Gancia è ora legata alla storia del 4 Aprile 1860 e della famosa sua campana.

45. *E chi semu a la vanedda di la Gancia?!*

È questa una risposta sicura di chi, per un fatto morale, per un atto materiale abbia avuto una sorpresa e chi gliel'ha detto abbia domandato: *Chi ti scantasti?* (Hai avuto forse paura?),

La risposta avrebbe questo significato: Oh perchè posso aver avuto paura? Ci troviamo forse nel vicolo della Gancia?

Questo vicolo, detto de' Bianchi perchè conduce alla residenza della nobile Compagnia de' Bianchi, è solitario, e corre tra la chiesa ed il convento della Gancia dalla parte orientale di esso, e il monastero della Pietà dalla occidentale, e certamente doveva essere tutt'altro che sicuro nei tempi nei quali il modo di dire ebbe origine, se anche oggi, di giorno, vi passano poche persone e di sera anche meno.

46. *Missa e friscu  
A San Franciscu.*

Nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, vulgo dei Chiovari, di messe sene trova sempre. Circa il fresco, bisogna intendere che esso non manchi mai, nella

piazzetta che la fronteggia e nella quale sboccano cinque vie.

47. *E chi siti 'nta li càmmari d'Ajutamicristu!*

Oh che siete nelle (grandi e infinite) camere del Palazzo Ajutamicristo!

Lo dice chi bussava ad una porta, ad un uscio, e non è sentito, e quindi rimane lungamente ad attendere che gli si venga ad aprire.

L'antico palazzo nominato nel motto fu « fabbricato da Guglielmo Ajutamicristo, barone della terra di Misilmeri, nel 1485 e 1498. E' formato di pietre riquadrate, e termina con merli, come solevano essere in quel tempo le nobili abitazioni dei distinti personaggi. Ha diversi portoni e diversi cortili, ed un ampio e delizioso giardino... Penetrando ne' piani superiori si trovano de' nobili appartamenti, dei cameroni, delle gallerie con pitture, dorature, stucchi ed altri ornamenti, con nobili addobbi e tappezzerie straniere dell'ultimo raffinato gusto e di molto costo... È famoso questo palazzo non solo per la sua magnificenza e bellezza, ma eziandio per essere stato ricetto d'illustri personaggi, come sarebbero la Regina Giovanna di Napoli moglie del Re D. Ferrante nel 1500, Carlo V Imperatore nel 1535 ecc.» (1).

Nel sec. XVIII fu de' principi di Paternò e conti di Caltanissetta; e con questo nome andò celebre ed è

---

(1) PALERMO, *Guida istruttiva*, p. 345.

tuttavia conosciuta una superba villa, per alcuni anni divenuta pubblico passeggio.

48. *Essiri unu di chiddi chi traseru  
di Porta di Termini.*

Per derisione de' falsi patrioti con questo motto si allude a coloro che il dì 27 maggio 1860 entrarono con Garibaldi in Palermo per la Porta di Termini. Questi furono i Mille; e poichè in quell'ardito fatto d'armi alcuni perdettero la vita ed altri rimasero feriti, e tutti fecero sacrifici immensi, l'allusione è diretta a certuni -- e non son molti -- che spacciandosi per patrioti, e quali cooperatori alla causa nazionale, colsero il frutto dei sacrifici altrui con posti, pensioni, onorificenze che non meritavano.

Dal 1860 in qua la porta con l'edifizio che vi sovrastava non esiste più, ma il sito fu battezzato: Porta Garibaldi.

Nel motto però la porta serba l'antico titolo, quello che essa avea prima che vi entrassero i Mille e le « squadre » di Garibaldi.

Prima di uscire dalla città murata fermiamoci sopra alcuni modi tradizionali che hanno origine da spettacoli e da istituzioni cittadine.

I seguenti tre si riferiscono al carro di Santa Rosalia :

49. *Lària comu la pesta di sutta lu carru.*

Brutta come la peste che è sotto il carro.

Nel carro trionfale che si costruiva ogni anno in onore di Santa Rosalia, patrona di Palermo, soleva attaccarsi o dipingersi un mascherone rappresentante

la peste, secondo la pia leggenda, cessata per intercessione della Santa nel 1625.

La sua bruttezza era così spaventevole che rimase proverbiale.

Questa figura si è eseguita anche nella esumazione dello spettacolo degli anni 1896 e 1897 dello scorso secolo; ed il motto corre sempre.

50. *Chi?... — Di carta lu carru.*

Uno che non abbia capito o finga di non capire, domanda: « Che cosa », o « Di che cosa mi parli? ». Ed un altro, a cui questa domanda non vada, o urti i nervi, risponde fuori di luogo: « Di carta... il carro », cioè: il carro è costruito di carta.

E si allude al carro trionfale di Santa Rosalia, il quale anticamente si rivestiva di carta e cartapesta.

Il medesimo valore di questo motto ha l'altro, nato nel sec. XIX, che suona così: — *Chi... — Rudinì havi a lucari 'na casa cu l'acqua currenti* (— Che cosa dici?... — [Dico che] Rudini ha da dare a pigione una casa dove è pure dell'acqua di corso).

51. *Pari la panza di lu carru.*

Anche questa frase, con la quale si mette in dispregio la cattiva forma d'una costruzione qualunque, si riferisce al carro di Santa Rosalia ed alla maniera grossolana con la quale esso veniva costruito. La figura del carro era ordinariamente quello di un grosso scafo, o di una colossale conchiglia, le cui curve non erano modello di disegno.

Da questi tre modi proverbiali (49-51) è facile ve-

dere quanta parte avesse nella vita popolare della città lo spettacolo del trionfo della Vergine protettrice dei Palermitani, al quale essi pensavano e si apparecchiavano per tutto un anno. In molti comuni dell'Isola una delle condizioni che si ponevano nei contratti nuziali era questa: che nel primo anno di matrimonio lo sposo dovesse condurre la sposa al festino di Palermo, cioè alle feste patronali di luglio, prima ed eccellente tra le quali era la salita e la discesa del carro pel Cassaro (oggi Corso V. E.) (1).

A questo gruppo di modi bisogna aggiungere quello del n. 58.

52. *E ch'havi a passari lu Dubbitatu!*

Oh! che ha da passare (oh che s'attende) il Deputato!...

Esclamazione di meraviglia di chi, giungendo in un luogo, in un posto qualunque, trovi tutto in ordine con esattezza inappuntabile, e soprattutto, quando un commestibile in vendita, per qualità, per peso, per misura sia in perfetta regola.

Il modo di dire richiama all'uso del Deputato Comunale (*Dubbitatu*) per le grasce, il quale andava in giro per la città esaminando la qualità ed il peso del pane, la qualità della pasta e di altra roba da mangiare, e sequestrando ciò che non rispondesse ai regolamenti ed alle mete imposte dal Senato.

È naturale quindi che nell'attesa o nell'arrivo improvviso del Deputato, i venditori si tenessero pronti e con generi buoni.

---

(1) Vedi i miei *Usi e Costumi*, v. II, p. 103.

A proposito di questo Deputato correva e corre in tutta l'Isola l'adagio: *Lu Dubbitatu 'nta li peni 'ngrassa*, cioè: Il Deputato ingrassa tra le pene; nel quale è un gioco di parole nella voce *pena*, che qui vale contravvenzione, ma costituisce una antitesi pigliandola come sofferenza, giacchè le multe (*peni*) facevano ingrassare chi le infliggeva.

### 53. *Pari chiddu di lu jocu di li jiditala.*

Sembra colui del giuoco (= il giocatore) de' ditali.

Nel quarto e quinto decennio del sec. XIX erano in Palermo due o tre imbroglianti, i quali avevano l'arte di spillar danaro, anzi di cavarlo addirittura dalle tasche dei semplicioni, con certi loro giuochi.

Uno di essi, il più esperto, si fermava in un dato posto fuori mano, s'acchinava per terra, o sopra un tavolo qualunque, e cominciava con tre ditali un giuoco in tutto e per tutto simile a quello dei bussolotti; faceva, cioè, comparire e scomparire di sotto ad essi un pallino chiamando attorno a sè curiosi di ogni età e condizione. Nel meglio, uno, due di questi, fermatisi a guardare, arrischiavano qualche grano (cent. 2) tirando a indovinare sotto quale de' ditali fosse nascosto il pallino: e vi riuscivano. Una, due, tre volte, vincevano sempre e portavano via parecchi soldi al giocatore. Gli astanti, invogliati alla facile vincita, prendevano a giocare anch'essi: ma dopo la prima, la seconda fortuna riuscita, cominciavano a perdere fino a rimetterci i capelli. Gli è che i due sconosciuti eran d'accordo col giocatore e vincevano per incoraggiare gli altri a tentar la sorte.

L'abilità di questi giuocatori andò celebre per tutta la città.

Fino ad oggi i Palermitani appioppano la qualità di persona che somigli o sembri quello che giuoca ai ditali a chi in un batter d'occhio muti, come suol dirsi, le carte in mano, intrugliando in cento guise i gonzi e la gente di buona fede.

54. *Scorci di coddu e cira.*

« Il facchino palermitano è avido al maggior segno di cera, e nelle processioni, fornito di un cartoccio, si pone a lato di chi ha la torcia accesa, onde raccoglierne le stille, e venderle al cerajuolo per pochi soldi. Lungo il cammino usa tutte le piccole astuzie per dilatare in mille modi la fiamma, e far consumare quanto più presto la torcia. Quando è scoperto, non va esente da qualche lieve percossa da parte del mazziere, che bada al buon ordine della processione, ma nulla curando le busse, poco dopo torna a far lo stesso, onde è nato presso di noi il proverbio: *Scorci di coddu, e cira*, scapezzoni e cera » (1).

55. *A li vastasi 'un si cci duna  
nè corda ne cira.*

Si ritiene in Palermo che ai facchini non debba affidarsi nè fune, nè cera, perchè la rubano.

Per la cera, il motto precedente informi.

---

(1) *Cenni statistici sulla popolazione palermitana pubblicati da FEDERICO CACIOPPO, Dirett. della Statistica della città di Palermo*, p. 76, Pal., Barcellona, 1832.

56. *Don Japicu ora vegnu.*

Il Mongitore nel 1742 scriveva di aver conosciuto in Palermo, nella sua gioventù, cioè nella seconda metà del sec. XVII, un medico di buon nome, chiamato D. Giacomo Riccio, il quale era soprannominato *Oravengo*, perchè, sollecitato di urgenza a visitare qualche ammalato, rispondeva sempre: *ora vengo*, senza poi andarvi (1).

Il soprannome corre nel significato di *Fra Comodo*.

Ed ora facciamo il giro dei dintorni della città per vedere d'incontrarci in qualche motto di origine topografica. Usciamo da Porta Felice.

57. *Jiri a vutari li petri di la Garita.*

Il motto va usato in questa forma: *S' 'un ha' chi fari, va vòta li petri di la Garita*, cioè: Se non hai da fare, procuratelo andando a rivoltare le pietre della Garita.

Queste pietre sono ingenti massi, e la fatica per siffatta impresa è enorme e senza pro.

La Garita (spagn. *garita*) era una piccola torre che il Pretore D. Francesco Del Bosco conte di Vicari fece innalzare nel 1597, cinque anni dopo che il Senato avea fatto sorgere (1592) una batteria nella lingua di terra che si prolunga a sinistra uscendo da Porta Felice, nello spazio ove oggi sorge l'ufficio principale della Sanità Marittima.

Questo fortilizio venne demolito nel 1849.

---

(1) *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, t. I, lib. II, cap. XXVIII, p. 257. In Palermo, MDCCXLII.

Avviandoci per la strada che conduce a Bagheria, ci ricordiamo del seguente modo:

58. *Menz'unza a Porta Filici.*

Mezz'oncia verso Porta Felice.

A bene intendere questo motto furbesco bisogna richiamarsi alla costruzione della macchina de' fuochi per le feste di S. Rosalia alla Marina.

Questa macchina si alzava e si alza sulla banchina di fronte al così detto Teatrino della Musica, tra Porta Felice e Porta dei Greci.

Nel linguaggio per le costruzioni in muratura, in legname o in altro, usa la misura a *canne*, *palmi*, *once*. L'oncia, che rappresenta il dodicesimo del palmo è una misura equivalente a metri 0,0214. E però accade sempre, in una fabbrica, sentire ordinare da un maestro: *Un'unza cchiù 'nn intra*, o *'n fora*, o *supra*, o *sutta*, o *a tia*, o *a mia*, o *manu dritta*, ecc. Così nella costruzione della macchina accadde, o sarà accaduto.

Qui però è speciosa la sottigliezza della misura, *mezz'oncia*, e il lato verso il quale la trave, o la tavola avrebbe dovuto tirarsi, porta Felice (a sinistra) che dista parecchie centinaia di metri dal luogo della costruzione; ma Porta Felice qui rappresenta un punto della orientazione.

Il modo di dire, nato per una di queste indicazioni, di chi sta a terra a chi lavora in alto, ha un significato puramente scherzevole: e si dice accompagnandolo col mignolo slungato di una mano chiusa e come tagliando trasversalmente lo spazio in guisa da significare *metà*, *mezzo*. E vuole esprimere: Si; stai fresco!

59. *La Missa di lu Spiruni.*

Questa messa è nominata come impossibile ad udirsi vuoi per l'ora in cui si celebra e vuoi per la lontananza dalla città.

Lo Sperone è una contrada nella costa orientale di Palermo, dove è una chiesetta officiata solo la Domenica con una messa non so in quale ora. E però quando tra due che discorrono tra loro, uno si congedi, perchè è già tardi e deve andare ad udir messa, l'altro in modo canzonatorio risponde: *Sì, ô Spiruni!*

A titolo di curiosità trascrivo una notiziola lasciata dal Villabianca nel sec. XVIII: « *Spirone*, contrada per cui si va alla Bagaria, presso l'acqua de' Corsari. Vien detto Sperone dagli uncini di ferro di una forca di fabbrica, che nel 1788 fu in questo luogo spiantata, per non più recare in appresso il disgusto di vedere appesi così a quei ferri, fatti in pezzi, i cadaveri di quei feroci montanari, ch'erano stati giustiziati come assassini di strada » (1).

Girando la Conca d'oro, ci incontriamo nei luoghi che ricordano i seguenti motti:

60. *Cu' si senti lu megghiu  
vurria essiri purtatu a San Giovanni.*

Il significato è questo: Chi si crede il più sennato, meriterebbe esser chiuso al manicomio.

S. Giovanni è l'antico spedale dei leprosi fondato nel 1071 dai principi normanni Roberto Guiscardo e

---

(1) *Il Palermo d'oggiorno*, v. II; p. 226.

Ruggieri conquistatori della Sicilia quando entrambi assediavano la città di Palermo per liberarla dal giogo del Saraceni. Ma nel cortile, oltre ai leprosi ed altri ammalati contagiosi, erano le stanze per i pazzi; onde S. Giovanni fu per antonomasia l'Ospizio dei matti, solo nella prima metà dell'ottocento passati definitivamente in quello fatto costruire da Pietro Pisani nella via dei Porrazzi.

61. *La scinnuta di li porci di la Guadagna.*

Come la seguente *calata*, proverbiale è questa *scinnuta*, che alla stessa maniera di quella da qualche allegro festaiuolo « si sollecita scherzosamente e con troppa libertà di sonare rivolgendosi ad una o più persone che prendono parte ad una festa con istrumenti musicali ».

Che razza di musica debba esser quella della contrada della Guadagna, si capisce subito: una musica di grugniti, che si sprigionano dalle gole di dozzine, di centinaia di majali, che sogliono, o solevano fermarsi in quel posto remoto e solitario di Palermo.

62. *In rimitu di la Guadagna.*

« Il motto siciliano che va in bocca del volgo del *Romito della Guadagna*, credesi nato per l'ipocrisia che un tempo fu detestata nella persona di un eremita, custode allora della chiesa di Nostra Signora della Grazia alla sponda del fiume dalla parte che si dice della Guadagna ».

Questo scriveva nel 1788 il Villabianca, il quale aggiungeva più tardi che la chiesa era stata edificata dal sac. Salvaggio, benedetta nel 1691, demolita tra gli anni 1796-97 (1).

63. *È un veru arceri, o un patri Arceri.*

Nel 1797, abolita la chiesetta suburbana di Nostra Signora della Grazia sulla sponda del fiume Oreto dalla parte della Guadagna, altra ne fu edificata, di rimpetto la grotta nella quale si venerava la immagine di Maria trovata l'a. 1590. Il sacerdote palermitano Vincenzo Arceri ne fu il fondatore, e d'una attività meravigliosa nel raccogliere la elemosina per la spesa.

Da quel pio uomo è nata la qualificazione di *arceri* a chi sia instancabile, abilissimo, ingegnossissimo nel compiere una incombenza, od anche, in generale, in qualsivoglia atto della sua vita.

64. *Lu loccu di l'Albergu, o di lu Sirragghiu.*

Qualificazione antonomastica di uomo sciocco, babbeo, o che tale si finga.

Ora, a quale Albergu, che è quanto dire Ospizio di povertà o di beneficenza allude il motto?

---

(1) *Palermo d'oggiorno*, vol. II. Il Villabianca, ne suo *Diario Palermitano*, parte inedita, sotto l'a. 1797, p. 74, torna sull'argomento.

Non potrebbe essere se non l'Ospizio generale pei poveri chiamato *Sirragghiu*, fondato fuori Porta di Termini, nel luogo che poi fu detto *Albergo vecchio*, per distinguersi dal « R. Albergo dei poveri » della via di Monreale (oggi corso Calatafimi) inaugurato nel 1772. In questo, come nel precedente, erano ricoverati i poveri inabili, storpi e decrepiti: e naturalmente anche coloro che con appellativo sommario son detti scimuniti, sciocchi, imbecilli, cretini, spesso vittime delle ingiurie dei monelli di strada. E non è fuori del probabile che il motto parli di uno di codesti disgraziati, divenuto proverbiale nel popolo per la sua dolorosa celebrità.

I cultori di cose palermitane sanno poi che fin dal primo nascere l'attuale Albergo delle povere ospitava tanto poveri quanto ragazze pericolanti, le quali in processo di tempo rimasero sole quando il benemerito Principe di Palagonia istituì l'Ospizio di Valguarnera nella contrada di Malaspina.

Nel medesimo senso del motto qui illustrato si usa in plurale :

65. *Li locchi di Santa Ninfa,*

che ricorda due scimuniti probabilmente della famiglia dei Principi di S.<sup>a</sup> Ninfa.

66. *Su' comu li diavuli di la Zisa.*

Il celebre castello della Zisa, opera del sec. XII, dei tempi di Guglielmo I e di Guglielmo II, normanni, ha nel suo portico un arco, sulla cui volta sono dipinte senza ordine nè simmetria molte figurine di

puttini che il popolo chiama e ritiene diavoli. Chi vuol contare questi diavoli dice che non ci riesce mai, perchè essi sono ora più, ora meno. Perciò di oggetti che non si possono enumerare mai esattamente e precisamente si dice che « sono come i diavoli della Zisa » (1).

La ragione di questa celebrata impossibilità di numerazione è riposta nel disordine onde sono sparse le figurine dipinte, nella inclusione od esclusione nel numero di certune di esse, che per i contatori vanno o no numerate e, più che in altro, nella convinzione popolare che non ci sia modo di contare quei supposti diavoli.

67. *Essiri cchiu schifusu*  
*di lu varveri di la 'Livuzza.*

All'Olivuzza, contrada poco discosto da Palermo, era un barbiere molto dozzinale, che, secondo alcuni, sarebbe stato un gran sudicione, secondo altri, un cattivo arnese.

Pare che quest'ultima fama abbia maggior fondamento, perchè il modo proverbiale ricorda il figaro semi-cittadino più che per la sua sporchezza, per la sua *schifusaria*, che in senso figurato vale un misto di vigliaccheria, di tristezza, di slealtà, ecc. ecc.

68. *La calata di Baida.*

« Sonata di più strumenti disarmonici e senza concerto o pure di certi accordi triti e volgari appunto come usa la nostra gentaglia nel ritornare da certi

---

(1) Vedi in proposito i miei *Spettacoli e Feste*, p. 249.

luoghi di diporto, tra' quali vi è un sito detto Baida ».

Così il Mortillaro (1) definisce questo modo tradizionale, che raramente manca di un ricordo, s'intende scherzevole e confidenziale, quando si suoni a pianoforte o quando dei sonatori popolari si trovino ad una festa.

Il Villabianca dà questa origine del modo: « Fu costume di molto lontano tempo appo i fedeli cittadini palermitani portarsi alla chiesa in campagna e convento di S. Giovanni di Baida dei frati Minori Osservanti, e farvi la mattina le loro adorazioni e pietose preghiere; allo scendere però che da essa facevansi in tempo notturno dopo la mezzanotte ritornando alle loro case in Palermo o nelle contrade rusticane si facea festa, che celebravano con salti e balli; nelli quali sempre si frammischiava le superstizioni di portare le donne nubili fardelli di tela e mezzine piene d'acqua in testa, e v'interveniva l'opera delle *lamie*; perciò furono impedito, affatto proibite tali *calate*, dette *di Baida* per causa e zelo di religione » (2).

Tutto questo pandemonio avea luogo nelle viglie delle feste del Corpus Domini, dell'Ascensione, della Pentecoste e di S. Giovanni Battista.

Giova notare che il Convento di Baida venne edificato nel 1388 da Manfredi Chiaramonte, che lo ce-

---

(1) *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, 2<sup>a</sup> ediz., alla voce *Calata*. Palermo, 1853; 3<sup>a</sup> ediz.. 1879.

(2) *Opuscoli palermitani*, t. XVI, ed. anche t. XXIX, p. 246. Ms. della Bibl. Comun. di Palermo.

dette ai Benedettini. Si ha ragione di supporre che nel 1680, quando il p. Castellucci stampava il suo *Giornale sacro palermitano*, il patassio della *Calata di Baida* durasse ancora, perchè egli fa menzione dei viaggi del popolino a quella chiesa (1); e che durasse tuttavia nel secolo XVIII, secondo la testimonianza dello Schiavo (2).

69. *Lu lupu di li Pitrazzi.*

*Pitrazzi*, « contrada per cui si va alli Colli, e per la quale corre il motto del *lupo delle Pietrazze* » (3), lupo tanto temuto e forse mai veduto da nessuno.

A proposito di questa contrada viene ricordato

70. *Lu giallongu di li Pitrazzi,*

qualificazione di uomo di alta statura; del quale *giallongu* però nulla si sa, nè che vi nacque o vi stette.

71. *Jirisinni a li Rotula.*

Morire, andarsene al camposanto.

*Rotula*, Rotoli, è il nuovo cimitero di Palermo, sotto del Monte Pellegrino, presso la contrada, detta *Vergine Maria*. E si chiama così perchè più oltre,

(1) Palermo, 1680, pag. 207, n. 48.

(2) *Memorie per servire alla Storia di Sicilia*, pp. 30-31. Vedi del resto i miei *Spettacoli e Feste*, pp. 289-292.

(3) VILLABIANCA, *Palermo d'oggi*, v. II, p. 221.

« a forse un chilometro a partire dalla Vergine Maria, si vede giù sulla costa dirupata la chiesetta di Santa Maria, dovuta alla pietà d'un privato, ed oggi in parte solo diruta, si vede poi più in su la non lontana torre di frà Giovanni. Camminando ancora a certo punto l'altra ripa si abbassa, e diventa pianeggiante, ivi il lido è fiancheggiato da tre scogli, i quali hanno una forma curiosa, che a pesi li rassomiglia nella fantasia popolare: il primo è chiamato *mezzo rotolo*, il secondo *tre oncie*, ed il terzo *rotolo*. Chiesetta, torre e campagna dai nativi son detti del rotolo o dei rotoli » (1).

72. *Jiri a mmèstiri a lu Priolu.*

Andare ad investire, ad urtare al Priolo: fig., andare a sicura rovina per eccessive spese, per debiti che si fanno.

Il modo proverbiale è in uso presso i marinai ed i pescatori del Borgo e del Molo di Palermo.

Il *Priolo* è una punta della contrada Vergine Maria che sporge in mare.

73. *A vintitrì uri a lu Burgu.*

Uno che voglia un ritrovo in un sito con un altro, che non vuole o non può darlo nè tenerlo, dice, p. e. *'Nca nni videmu...* (dunque ci rivedremo...). E l'altro in tono canzonatorio: *Sì: a vintitrì uri ô Burgu* (sì,

---

(1) *Per la morte di P. Antonio Cangemi del Terz'Ordine di S. Francesco*, p. 38, nota 1, Palermo, Vincenzo Davy, tipografo 1895.

alle ore 23, al Borgo), cioè: sta fresco! avrai voglia d'attendermi...

Il motto trae origine dall'antico costume dei Palermitani, cioè degli abitanti della città murata, di andare per diporto, nelle ore p. m., poco prima che imbrunisse, nel sobborgo di Palermo, detto anche oggi *Burgu*, o *Bùricu di S. Lucia*, per andare a bere un bicchiere di quello dei magazzini dei Lombardi.

L'ora abituale era quella delle 23, corrispondente a un'ora prima dell'Avemmaria.

Il Borgo cominciò a costruirsi nel 1571; e già sul finire del secolo XVIII il Villabianca ne scriveva così: « Nel fondo di questo borgo ha luogo il distretto de' gran magazzini di vino, che vi tengon i mercadanti di detto genere » (1).

Anche ai tempi dell'ab. G. B. Pacichelli (1685), il Borgo aveva i « Magazzini di vino » (2).

*Surudda* del famoso ditirambo del Meli, nel testamento che fa nella ebbrezza del vino, prescrive:

Nun vogghiu essiri espostu supra terra,  
Ma 'ntra lu Burgu, dintra un magasenu  
Di stipi supra stipi, e supra eu.

#### 74. *Circari la truvatura a la petra di la gaipa.*

Cercar cosa che non si trovi.

« *L'Aipa o Petra di la Gaipa* è una contrada adiacente quella detta di Mustazzola o Romagnolo. È fa-

---

(1) *Palermo d'oggiorno*, v. II, pp. 79-80.

(2) *Memoria de' viaggi per l'Europa Christiana*, p. IV, t. II, p. 35. In Napoli, 1685.

mosa ella rendesi nella nostra campagna di Palermo pel nascosto tesoro, che intende il volgo doversi in essa trovare dentro le grotte e caverne sotterranee che intatte finora vi han luogo » (1).

---

(1) VILLABIANCA, *Palermo d'oggiorno*, v. II, p. 204.

---